PROSPETTIVA

PROSPETTIVA

Ambiente ideativo dell'associazione culturale
"Luigi Battei"

NØ

Marzo 2020

---

www.battei.it
Associazione culturale "Luigi Battei"

INDICE

A. Bosi – Prospettiva (sul vivente) 4

S. Manghi – Nell'ascolto di antiche lentezze (Angelus Novus 2020) 7

M. Ingrosso – Resistenze e apprendimenti ai tempi del Coronavirus 10

P. Pellegrini – L'insegnamento del Coronavirus 15

R. Favilla – Sulle cause dell'epidemia da Coronavirus 24

A. Volta – La lezione del Coronavirus 27

F. Gianola Bazzini – Riflessioni di un redattore a domicilio coatto (prima puntata) 29

Redazionale

Prospettiva (sul vivente)

di Alessandro Bosi

PROSPETTIVA, questa cosa che sta per nascere, e che proponiamo nel suo numero zero, è uno sguardo ideativo sul vivente. Non uno sguardo contemplativo, ma determinato nel voler suscitare forme espressive e linguaggi che inducano un agire comunicativo e sociale. Prospettiva vorrà incamminarsi sui sentieri più diversi senza sdegnare in partenza quelli interrotti o addirittura vietati, ma non aspira a trasformarsi nel suo plurale per essere legittimata in ragione dell'apertura mentale che in questo modo guadagnerebbe. Avrà di mira il vivente, la sola direzione di marcia che conosca e al cui cospetto, quando è lecito tremare per la sua sorte, non c'è genealogia di valori che tenga. Nella nostra storia, il futuro del vivente ha una particolare cogenza da quando è divenuta chiara e inequivocabile, la nostra responsabilità sulla sopravvivenza della vita. Abbiamo acquisito tardi – e non completamente – la convinzione di essere venuti al mondo molto tempo dopo che il mondo esisteva e che ce ne andremo assai prima della sua fine. Nel presente, sembra chiarirsi la consapevolezza che la nostra presenza, per quanto devastante, fa il solletico al mondo e, intendendolo come il nostro pianeta, solo il potenziale distruttivo delle armi di cui disponiamo potrebbe deciderne la fine.

Ma esclusa questa ipotesi, vediamo con chiarezza che, pur sopravvivendoci il pianeta, rischiamo di trascinare la vita stessa nella fine della nostra vicenda. Prospettiva (al singolare) riguarda dunque i viventi (al plurale). Per il vivente, la vita non è mai sopravvivenza e non esiste un primum vivere che rimandi la pienezza del vivere a un dopo eventuale. Se e quando è vivere, lì, il vivere lo è nella sua pienezza. In tutti gli altri viventi non comporta il filosofare. Negli umani lo è nella ricchezza del filosofare che, anche nelle condizioni di costrizione estrema, non è mai un dopo rispetto alla pura sopravvivenza. Prospettiva mette il suo sguardo sulla ricchezza del vivente che non è mai un inconveniente da eliminare, un debito alla sua nascita, un incompiuto che dovrà imparare a guadagnarsi da vivere per ambire alla compiutezza, ma è sempre un'occasione e un'opportunità per i viventi.

Lo dicevamo, lo stavamo dicendo, in un ciclo di cinque Conversazioni che, dopo la terza, è stato interrotto dal Covid-19. Le Conversazioni sono parte di un progetto biennale di ricerca che Marco Ingrosso, Sergio Manghi e chi scrive stiamo elaborando dalla primavera del 2019 nell'ambiente ideativo dell'associazione culturale "Luigi Battei". Più oltre, esponiamo ai lettori il progetto mentre un articolo di Sergio Manghi, ne approfondisce i propositi e uno di Marco Ingrosso apre delle domande sugli apprendimenti sociali indotti dalla domanda di salute ai tempi del Coronavirus. Prospettiva nasce dall'humus di quel progetto e dal consenso di chi ha partecipato alle Conversazioni fin qui realizzate. Non è una proposta contingente, imposta dal Coronavirus.

"Se non piangi, di che pianger suoli?" chiede il conte Ugolino a Dante che assiste straziato alla condanna, di nutrirsi in eterno di carne umana per aver divorato i suoi figli quando più che 'l dolor poté 'l digiuno. Ineluttabilmente, la vita si nutre della vita. E il Coronavirus che stiamo combattendo, è accaduto anch'esso nel farsi della vita, come noi stessi siamo accaduti un giorno per la disperazione di altri viventi che dovettero soccombere alla nostra presenza. La cultura dei viventi, a difesa della specie, si compendia nel provvedere alla sopravvivenza, alla riproduzione e alla crescita dei cuccioli. Noi umani condividiamo questa cultura e ce ne distinguiamo grazie alla civiltà con la quale abbiamo acquisito gli strumenti che ci garantiscono il primato sui viventi mentre siamo, individualmente, i più deboli e sprovvisti di mezzi per conservarci la vita. Più tardi, abitando la città, ci siamo attribuiti la cultura come un nostro esclusivo carattere, da scrivere preferibilmente con la C maiuscola,

escludendo che fosse un tratto comune ai viventi. Il nostro modo di abitare le città è ormai irrilevante rispetto al bisogno urgente di costruirle, d'imparare a farlo in modi sempre più magniloquenti. Le città sono spazio da misurare, commerciare e gerarchizzare. Solo secondariamente, un luogo da abitare. È così che sono diventate un muro, quello più mirabolante eretto dalla civiltà per distinguersi dai viventi, per affermare che la cultura degli umani risplende, più che in ogni altro luogo, nella città dove pulsa la sua vita sociale. In questi giorni continuiamo a ripetere che i muri non ci difendono dai virus, occorre ben altro per fronteggiare la situazione. S'impone il rispetto della vita e la ricerca di nuovi equilibri per continuare a vivere.

Siamo in tempo di crisi e di Angeli Nuovi.

Alessandro Bosi

Redazionale Audio[1]

di Pergiorgio Gallicani

1 https://www.battei.it/2020/03/14/redazionale-prospettiva-sul-vivente-ambiente-ideativo-dellassociazione-culturale-luigi-battei/

NØ

Nell'ascolto di antiche lentezze (Angelus Novus 2020)

"Una voce imponente, senza parola
ci dice ora di stare a casa, come bambini
che l'hanno fatta grossa, senza sapere cosa,
e non avranno baci, non saranno abbracciati.
Ognuno dentro una frenata
che ci riporta indietro, forse nelle lentezze
delle antiche antenate, delle madri."
(Da Nove marzo, di Mariangela Gualtieri)

di Sergio Manghi

E così, la frenata imposta dal Virus riporta anche noi, carovana dell'Angelus Novus 2020 avviata appena ieri, alle antiche, dimenticate lentezze. Non che stessimo correndo, anzi: proprio assumendo l'icona creata un secolo fa da Paul Klee, resa celebre da Walter Benjamin, come punto di partenza, e tentando di risintonizzarci con quell'attimo sospeso tra passato e futuro che occhieggia vivo nello sguardo dell'angelo, era di nuove lentezze, lentezze del pensiero e dell'incontro, che andavamo in cerca. Persuasi che da troppo tempo,

troppo freneticamente si stesse 'abitando la città' – il pianeta, la vita. Troppo in caccia di risposte di pronto uso, vuote di quel 'saper stare nella domanda' che fa la differenza tra pensare e credere di star pensando ("Per imparare a pensare", scrive Elias Canetti, "bisogna smettere di darsi da fare").

Avevamo deciso di provarci, nella primavera scorsa, proponendo a svariate persone della città, volutamente eterogenee per biografia, esperienze e competenze, di 'fare carovana' con noi. Persuasi, noi, e loro con noi, sapevamo, che non solo le eccessive frenesie ammalassero l''abitare la città', ma anche, e insieme, le frammentazioni dei saperi, delle pratiche e dei legami sociali.

Questione immediatamente 'politica', ci dicevamo, e da lì siamo partiti. Iniziando a esplorare tre percorsi interconnessi dell'abitare la città – Clima, Salute, Civiltà. Dapprima per piccoli gruppi, poi in ampie 'Conversazioni' comuni. Intrecciando linguaggi scientifici (naturalistici e di scienze sociali), musicali e cinematografici. Per alimentare nel confronto e nelle reciprocità dell'ascolto il comune sentirsi una carovana in cammino, e progettare, infine, azioni da situare nello spazio pubblico della città.

Le ordinanze pubbliche per l'emergenza sanitaria hanno interrotto il nostro cammino – ospiti riconoscenti della neonata bella sede della Casa del Quartiere Oltretorrente Villa Ester – mentre stavamo preparando la penultima delle cinque tappe in calendario: la Conversazione intorno alla parola Civiltà, prevista per il 17 marzo. E non abbiamo potuto fare altro, a quel punto, che rinviare a data da destinarsi il completamento del 'ciclo' Angelus Novus 2020 e l'ideazione degli interventi.

Questo il filo della nostra storia, in breve, fin qui.

Ben altre, ora, e ben più antiche di quelle che avevamo iniziato a esplorare, e tentar di praticare, sono le lentezze che i versi bellissimi di Mariangela Gualtieri ci aiuta a cogliere. Lentezze di colpo al comando – non l'avremmo davvero mai detto – nelle nostre esistenze e coesistenze, ancor prima che nella carovana dell'Angelus Novus 2020.

Non basterà certo pensare a una semplice prosecuzione, a emergenza terminata, del cammino intrapreso. Dovremo saper concepire un qualche nuovo inizio, con nuovi mezzi, nei nuovi contesti, oggi difficilmente pensabili. Poiché è chiaro che questo virus ha il 'carisma' proprio dell'Evento, operando un taglio netto tra un

prima di Lui e un dopo di Lui. Al pari del capo, appunto carismatico, di Max Weber, esso proclama: "Vi è stato detto, ma io vi dico…" Ma mentre quel capo dispone della parola, piaccia o no a chi la riceve, per provare a 'dire' quel 'dopo' che 'immagina' di 'vedere', il crudele mutismo dell'ignoto vivente giunto da lontano ci lascia nell'attesa di parola. Nell'attesa desiderante, di parola. Di quella speciale parola che, in mezzo a infinite altre, sa di 'immaginazione'. Di immaginazione 'condivisa'.

Da qui, da questo compito nuovo, si tratta di ripartire, fin da ora. In quali modi, non ci è dato sapere già ora, presi come siamo – non diversamente in fondo dal 'nostro' Angelo – tra un passato che non passa, seminando rovine ai nostri piedi, e un futuro in cammino che ancora non viene. E tuttavia, rimanendo in ascolto di queste inattese, antiche lentezze nelle quali siamo immersi per la prima volta da tempi immemori, possiamo fin d'ora provare a cercare l'"oro' che pur fra tante ceneri ci dona questo 'tempo strano':

"E c'è dell'oro, credo, in questo tempo strano.
Forse ci sono doni.
Pepite d'oro per noi. Se ci aiutiamo."
(Mariangela Gualtieri)

Sergio Manghi

NØ. I

Resistenze e apprendimenti ai tempi del Coronavirus

di Marco Ingrosso

Pochi anni or sono un antropologo sociale norvegese, Thomas Hylland Eriksen, scriveva un libro titolato "Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato" (Einaudi, 2017) in cui esaminava pesanti conseguenze impreviste del cambiamento sempre più veloce contemporaneo: "Il mondo contemporaneo è...troppo popolato? Troppo intenso? Troppo veloce? Troppo surriscaldato? Troppo neoliberista? Troppo fortemente dominato dagli esseri umani? [...] Nei sistemi complessi, un'azione ha spesso conseguenze impreviste più rilevanti dei risultati programmati".

Mettendo a confronto questa previsione con la situazione odierna si osserva, per contrasto, che l'influenza di Coronavirus ha ridotto (seppur di poco percentualmente) la popolazione, ha fortemente limitato l'intensità e la velocità di moltissime attività, ha persino ridotto l'inquinamento in alcune parti del pianeta in ragione del freno posto agli spostamenti e all'attività umana, ha attivato una forte ripresa della mano pubblica, comunitaria e collettiva, ha dato un potere inusitato a microscopiche entità viventi mettendo 'fuori controllo' diversi progetti e intenzionalità umane! Si può discutere se questo evento di portata mondiale sia una

delle conseguenze impreviste del 'surriscaldamento' evocato da Eriksen o sia un fenomeno con una dinamica a se stante che l'autore non prevede nel suo libro. Dunque un'ulteriore tipologia di rischio catastrofico che viene ad aggiungersi a quelle relative ad energia, mobilità, città, rifiuti, sovraccarico di informazioni.

Sta di fatto che già dopo una prima fase di alcuni mesi (e con un futuro di durata e intensità del tutto incerte), tale fenomeno è stato in grado di mettere in crisi i trasporti interni e internazionali, il turismo, la produzione economica, le borse, la scuola, la sanità e molti altri scambi e strutture collettive. Per le popolazioni residenti nelle aree investite in prima persona, si è trattato di una brusca rottura della continuità quotidiana, del 'dato per scontato', che ha richiesto un repentino adattamento. Le strutture collettive (politiche, sanitarie, di sicurezza, ecc.) sono state poste sotto forte pressione per affrontare il veloce cambio delle esigenze primarie legato al tentativo di bloccare la diffusione del virus. Dai 'focolai' originari tuttavia l'epidemia tende a diffondersi implacabile su spazi sempre più grandi, con piccoli fuochi via via più estesi che coinvolgono intere comunità nazionali e larghe macro-regioni in quasi tutto il pianeta. Da pochi giorni l'OMS ha definito la diffusione come una 'pandemia'. In poco tempo nelle aree interessate si è passati da un coinvolgimento preventivo in termini timore, fame di notizie, corsa all'accaparramento, ritiro dai viaggi e dagli incontri, a una situazione di coprifuoco, di blocco semi-totale di tutte le attività con contagi sempre più vicini e diffusi.

Quale lettura viene dunque fatta di un tale macro-accadimento da parte della gente? Molto dipende dalle chiavi interpretative pre-esistenti relative al legame sociale. Come è noto, in questa fase storica prevale nettamente la visione sfiduciata, diffidente, cinica (chi ci guadagna? chi manovra?) e securitaria della vita sociale, dunque la paura dell'Altro, una visione che è alla base dei fenomeni psico-politici di retrotopia (Bauman, 2017) e di populismo sovranista. Tuttavia il tentativo dei primi tempi di diffusione di gridare all'untore esterno (questa volta cinese) si è ben presto rovesciato in una esclusione proprio degli italiani che speravano ingenuamente di essere fra gli intoccabili del mondo ('chi la fa l'aspetti'?). L'allarme e il timore finora riservati allo sconosciuto, all'estraneo, al diverso, si trovano improvvisamente estesi al vicino, al conosciuto, all'amico che va tenuto a distanza, di cui è bene diffidare preventivamente. Se il possibile contagio è ovunque è difficile sia scappare sia difendersi. Qualcuno ha fatto notare che si può passare allora dalla paura (di qualcosa

o qualcuno ben marchiato e localizzato) all'angoscia o al panico (dove il pericolo è ovunque e relativamente indeterminato)!

Nel frattempo, molti giornali, blog e social sono pieni di critiche alle autorità perché hanno chiuso troppo poco le frontiere, troppo tardi o perché, al contrario, hanno allarmato troppo, non hanno comunicato bene, o ancora perché non si sono occupati di questi e di quelli, della categoria tale e di quell'altra. Quindi anche il Coronavirus conferma e rialimenta in molti l'immaginario rabbioso e sfiduciato precedente, ma insieme lo mette un po' in crisi: non si sa più bene con chi prendersela quindi ci se la si prende con tutti! Gregory Bateson (1972) direbbe che abbiamo un apprendimento zero: anche se viene giù il mondo molti continuano a leggerlo come di consueto!

Un'altra lettura abbastanza diffusa è quella di coloro che privilegiano le libertà personali rispetto alle norme comuni che inevitabilmente vengono emanate. Vi sono molti che manifestano insofferenza, che rivendicano la loro trasgressività e autonomia di giudizio con un atteggiamento acre verso le disposizioni delle varie autorità, evidenziandone le incongruenze, le contraddizioni, l'inapplicabilità in specifiche situazioni. Tali persone privilegiano la visione individuale rispetto all'immaginario massificato del populismo, ma sono altrettanto attente a prendere le distanze di fronte ai richiami alla coesione sociale, al bene comune delle autorità morali del Paese. Spesso si tratta di persone che ritengono di essere al di sopra dei pregiudizi comuni e quindi con uno status morale superiore: più razionali, più controllati, più consapevoli (in particolare di chi prende le decisioni collettive). Quindi anche questo gruppo tende a confermare la propria visione qualunque siano le circostanze.

Un altro tipo di risposta al pericolo è quella di coloro che ritengono di esorcizzare le paure con un'applicazione rigida e maniacale delle disposizioni igieniche, rivolgendo forti critiche a chi non segue il loro esempio, sottovalutando l'allarme e i rischi connessi. In questo caso vi è un aggrapparsi alle norme, alle regole impartite, alle privazioni conseguenti che, come in un'ascesi laica, dovrebbero rendere più probabile il raggiungimento della salvezza dal morbo. Qui vi è un adattamento, ma del tutto difensivo, chiudendosi in uno spazio protetto con solo se stessi e i familiari dentro: una sorta di Arca di Noè al contrario! In questo quadro contraddittorio e incerto, vi sono però anche molti che riescono a mantenere una

visione in equilibrio sul filo teso, evitando sia il panico irrazionale sia l'avventurismo trasgressivo, mettendo in luce una forte dose di pazienza e resilienza, adattandosi alle contingenze, persino evidenziando alcuni aspetti positivi della sosta forzata e del cambio di passo. Sui giornali si leggono di eroi del quotidiano che fino a ieri ignoravamo: ricercatori precari, medici di base e ospedalieri, infermieri, scienziati, capitani di nave, forze dell'ordine, amministratori, tecnici, insegnanti, preti, semplici cittadini che fanno la loro parte. Per molti aspetti, pur nella distanza sociale necessariamente accentuata, molti di costoro sentono l'esigenza di tornare a reincontrare l'altro, appena possibile, di ritrovare i momenti collettivi, sentono la responsabilità di mettersi insieme per ottenere il risultato, sono grati a tutti coloro che rinforzano e perseguono il 'bene comune'. Tanto è vero che, nonostante tutto, torna a serpeggiare un po' di orgoglio per un Sistema Sanitario universalistico che risponde e lo fa verso tutti, per una ricerca scientifica che ottiene risultati, per una scuola che si attiva per i suoi studenti.

Dagli altri europei ci si aspetta aiuti e comprensione, non colpevolizzazione ed esclusione. Ma anche dai cinesi – che già sembrano superare il picco dei contagi – e da popoli di altri continenti, tanto che persino un super-commissario è stato invocato e alfine nominato per organizzare gli arrivi di personale, attrezzature, macchinari per la terapia intensiva e quant'altro dalla Cina per affrontare tempestivamente l'emergenza! Insomma gli scenari sono in accelerato movimento e chi non ha ancora preso pienamente coscienza dell'emergenza in corso è invitato a farlo al più presto, assumendo comportamenti, ma prima ancora modi di pensare più consoni all'urgenza dei fatti in corso.

Dunque, viste le tendenze contrastanti che si dispiegano nel corpo sociale, ci si può aspettare dei cambiamenti più o meno profondi nelle pre-cognizioni, nei pre-giudizi con cui guardiamo alla vita sociale? Si accentueranno gli elementi disgreganti dei legami sociali, mantenendo le chiavi interpretative pre-crisi? o cominceranno ad emergere nuove esigenze di ricorrere a strumenti collettivi, a solidarietà, a vicinanze di cui da tempo si diffidava? Si vivrà asserragliati o si comincerà a capire che degli altri, in tutti i sensi, si ha bisogno? Vi saranno apprendimenti strumentali (soluzioni pronto uso) dentro il set di alternative già oggi presenti (pronti a ritornare sui nostri passi appena possibile) o sorgerà l'esigenza di fare un salto di qualità, una

rivoluzione dello sguardo di fronte alle tante situazioni 'fuori controllo' che si accumulano?

È ciò che ci diranno i mesi futuri! Come in ogni crisi, accanto ai disagi e all'incertezza, si aprono spazi per nuovi cammini che parevano impossibili da immaginare, prima che da percorrere, ma il rischio di confermare le premesse precedenti ignorando la forza degli avvenimenti resta sempre la tentazione più forte!

Marco Ingrosso

NØ. II

L'insegnamento del Coronavirus

di Pietro Pellegrini

In poche settimane la circolazione del Coronavirus ha messo in crisi molte acquisizioni, certezze, linee che sembravano consolidate. Il virus sta profondamente modificando sanità, economia, società e politica e aperto diverse contraddizioni. Per questo mi pare essenziale una riflessione sulla lezione del Coronavirus, intendendo con questo un tentativo di comprendere quale sia l'insegnamento che viene inatteso, indesiderato e dall'esterno.

In modo non organico proverò ad evidenziare alcuni punti.

a) La salute

Secondo la nostra Costituzione la salute è un diritto individuale e interesse della collettività. Viene posta al centro la persona, la sua volontarietà alle cure e il principio di autodeterminazione sono diritti fondamentali della persona da assicurare, insieme alla dignità, in ogni contesto e condizione giuridica.

Nel corso degli ultimi decenni i diritti individuali sono stati via via ampliati (divorzio, aborto, procreazione assistita, unioni omosessuali, questioni di genere, fine vita) e progressivamente distanziati dai c.d. 'diritti sociali' all'istruzione, al lavoro e alla tutela dell'ambiente, alla cultura.

Si sono enfatizzati i 'determinanti individuali' della salute (stili di vita) rispetto a quelli sociali e ambientali ben sapendo che il peso complessivo dei diversi fattori è diverso e non più del 50% della salute dipende da condotte individuali.[2] Tuttavia questo, nell'ambito della privatizzazione anche della sofferenza, ha portato ad uno scarso interesse e consapevolezza rispetto a determinanti quali clima, inquinamento, istruzione, lavoro, reddito, casa, quartiere di residenza, tipi di servizi sanitari e sociali.

Le ricerche sulle differenze nelle aspettative di vita nei diversi paesi del mondo, in Europa, nelle regioni italiane, ma anche in singole città sono molto significative. A Torino, ad esempio, in un raggio di circa 7 km si registra una differenza di aspettativa di vita di quasi 4 anni.[3]

Il Coronavirus evidenzia con forza come i diritti individuali e sociali debbano essere fortemente intrecciati e ciò riporta alla qualità del 'patto sociale'.

Non vi può essere un diritto alla salute senza un sistema sanitario che per la stragrande maggioranza delle persone non può essere che un welfare pubblico universalistico. Questo non esiste senza una politica sociale e ambientale orientata in tal senso, cioè tesa a promuovere il bene comune rispetto ad interessi di parte.

La salute di ciascuna persona è connessa a quella dell'altra e alla qualità dell'ambiente. E qui, il Coronavirus apre un'apparente contraddizione, in quanto per il bene di tutti occorre limitare contatti e relazioni. Quindi prendersi cura di sé e dell'altro non invoca l'abbraccio ma la 'giusta distanza' e le necessarie precauzioni.

La salute è quindi diritto fondamentale individuale e relazionale ma anche bene comune.

Nell'ottica privatistica ampiamente sostenuta specie nei media dove spesso si è inneggiato al privato come sistema migliore del pubblico, la salute diviene invece un bene solo individuale, la sanità può essere comprata, in genere dal privato, direttamente o mediante l'assicurazione come insieme di prestazioni (rigidamente definite ex ante), in una giungla nella quale 'chi non ha non è' (Basaglia) in condizione di curarsi. Una sorta di selezione naturale, dove il più forte vince, si afferma nella salute come nell'economia.

2 Macciocco G. "I determinanti della salute. Una nuova, originale cornice concettuale", saluteinformazione.info, 2017.

3 Giuseppe Costa, Morena Stroscia, Nicolàs Zengarini, Moreno Demaria (a cura di) "40 anni di salute a Torino. Spunti per leggere i bisogni e i risultati delle politiche" Ed. Inferenze, 2017.

In questa logica, la responsabilizzazione del singolo ha diversi risvolti, da quello di combattere l'assistenzialismo prodotto dai sistemi di welfare pubblici (che scompare insieme a loro) a quello di migliorare la cura di sé. In certi casi non solo di autodeterminarsi, magari sostenuti da migliori conoscenze o da 'dr. Google', ma anche di autoprescriversi esami e terapie. Giungendo persino ad esigerli nei tempi e nei modi anche laddove esistono sistemi sanitari pubblici. Il 'cliente esigente' e 'prepotente', convinto di andare al 'supermarket della salute', incontra spesso difficoltà. Ne deriva un incremento delle rivendicazioni che si accompagna alla messa in ombra, sia da parte delle persone che del decisore politico, della natura del patto (la genericità dei livelli essenziali di assistenza) e del tipo di titolo che dà diritto ad usufruire dei servizi. In quelli finanziati dalla fiscalità generale ad esempio il pagamento delle tasse nei quali il peso dell'evasione fiscale diviene un elemento fondamentale ma quasi totalmente rimosso. Altre variabili concorrono all'attuale situazione, compresa la modificata relazione medico-paziente passata non solo da paternalistica a paritaria ma in diversi casi si è arrivati a mettere in discussione la stessa competenza a curare e sono sempre più frequenti le aggressioni ai sanitari. Welfare a 'domanda individuale' e welfare pubblico divengono inconciliabili.

b) La crisi del patto sociale

Non serviva il Coronavirus per vedere la situazione. Vi erano già state altre malattie infettive ma anche gli effetti sulla salute della crisi economica e sociale del 2008 erano molto evidenti. Purtroppo questi non hanno cambiato le politiche neoliberiste che, con la minaccia del deficit e del default, hanno spinto ancor più alla distruzione dei sistemi di welfare. Un sistema questo che deve fondarsi su politiche che mirano a ridurre povertà, diseguaglianze, vulnerabilità. Solo in questo quadro si può pensare al sistema sanitario come la più grande opera pubblica del nostro Paese (Rosy Bindi, 2018). Il Coronavirus fa dire a tutti che il sistema di welfare pubblico universalistico è fondamentale ma per rilanciarlo occorrono risorse, culture, politiche. Bene gli interventi urgenti ma un sistema di competenze altamente specialistiche richiede tempo, formazione, investimenti. Un sistema che preveda un nuovo rapporto di comunità dove affrontare cronicità ed eventuali emergenze.

Oggi, vista la crescita dell'infezione è grande la preoccupazione per la sua tenuta e lo scenario di persone non assistite per mancanza di posti letto in rianimazione e terapia intensiva può farsi reale. Questo il rischio, specie se l'infezione dovesse

diffondersi per l'indifferenza dei cittadini o magari perché l'economia deve continuare e non può fermarsi. O non si tratta di rivedere le priorità? A prendere umilmente coscienza del limite e dell'essenziale?

c) Il Coronavirus non è circoscrivibile a gruppi specifici da stigmatizzare, isolare e combattere (il tentativo di associare il Coronavirus ai cinesi è stato ben presto travolto dalla realtà) secondo una logica che tende ad identificare, e se serve a creare, un nemico che minaccia la nostra sicurezza verso il quale incanalare malcontento, rabbia e rivendicazioni. Fino a giungere, nel caso dei migranti, a mettere nello stesso problema chi lo sfrutta, chi lo subisce e chi cerca di affrontarlo ('buonisti', ong) omettendo cause e responsabili e, al contempo, deresponsabilizzando la persona verso l'altro, giungendo ad avvalorare, persino a praticare e teorizzare l'omissione di soccorso verso i naufraghi. Questa purtroppo è la cultura che si è disseminata su una base di qualunquismo e individualismo talora poco colto e opportunista ('non politicamente corretto') ed oggi non è facile chiamare all'esercizio della responsabilità, intesa come contributo individuale, come farsi carico per la propria parte di un problema.

Che siano i migranti, gli ebrei, gli zingari, i gay, i malati psichiatrici o i drogati, o persino le donne poco importa: sono i 'diversi'. Si può utilizzare un meccanismo proiettivo molto utile per il consenso, dando anche l'impressione che problemi complessi possano trovare facili soluzioni nella discriminazione dell'altro magari con 'muri' reali o psicologici.

Il Coronavirus dimostra che i muri non sono possibili, siamo ormai tutti connessi in un destino comune. A questo si aggiunge che il nemico è invisibile e le persone se stanno molto male e sono a rischio vita non possono trovare risposte privatamente. Specularmente viene da chiedersi a quale comunità si fa riferimento? Ed oggi che il virus può colpire tutti, può scomparire in un attimo la 'società liquida' e delle 'vite di scarto'?[4] Una società frammentata, sommersa, per quanto sempre più angosciata identificato un nemico comune, diviene solidale? O invece siamo di fronte a società dell'individualismo egoistico ed egocentrico, unito solo per mera contingente ed inevitabile convergenza di interessi? In queste condizioni, il sommerso, le varie venature e fratture, ora coperte dall'emergenza, al termine della stessa non riemergeranno in modo deflagrante? Solo ora in piena pandemia, l'Unione Europa i

4 Bauman Z. "Vite di scarto" Ed. Laterza, 2005.

cui paesi prendono provvedimenti non coordinati, ipotizza di rivedere il patto di stabilità.

d) L'impatto del Coronavirus

Il Coronavirus non solo è invisibile ma anche sconosciuto e i tentativi di inquadrarlo trovano molte difficoltà. L'analogia con il virus dell'influenza non pare adeguato se non per le forme lievi. Il Coronavirus dà un ampio spettro di manifestazioni e gravità (nel 10% polmonite interstiziale) tanto da richiedere un ricovero di 3-6 settimane in terapia intensiva o rianimazione con livelli di letalità del 3,5% circa rispetto agli infettati, ed una prevalenza nelle persone anziane e con altre patologie. Questa situazione mette in crisi il servizio sanitario pubblico già in difficoltà per i tagli di personale (quasi meno 10% in dieci anni) e le carenze (in Italia circa 5300 posti in terapia intensiva contro i 30mila della Germania) cui si aggiunge la scarsa propensione ad affrontare emergenze ambientali e infettive.

Queste ultime hanno connotato la storia dell'uomo e sono state troppe volte date per vinte o dimenticate. Invece persistono: si pensi alle morti per dissenteria per acqua infetta, denutrizione e carenze assistenziali. Ma quello è il terzo, quarto mondo, dove nel disinteresse dell'occidente imperversano guerriglie, guerre, depredamento di risorse, siccità, Aids e mortalità infantile impressionante.

Se il denaro torna ad essere mezzo e non fine, se al centro torna la vita delle persone avremo capito la lezione del Coronavirus. Questo sposta anche l'attenzione alla casa della persona come vera 'casa della salute'. Una casa non isolata ma connessa (vicinato, internet), non abbandonata ma sostenuta con strumenti nuovi (Budget di salute), con i servizi essenziali (basta sfratti, distacco utenze, e i senza tetto? ecc.). L'invito a restare a casa, a limitare i rischi, dato per ridurre il diffondersi dell'infezione, può essere l'occasione per un nuovo welfare di prossimità e di una nuova socialità.

In questo la società dell'innovazione può dare un forte contributo non solo negli ambiti del lavoro e istruzione (a distanza ecc.) ma anche nella cura (Home care, le nuove tecnologie). Un'innovazione dei servizi, ancora a volte legati a modalità operative rituali, un po' ripetitive, burocratiche e talora inconcludenti (i tavoli ecc.).

L'ospedale segna la sua rivincita ritornando centrale come in passato o la crisi annuncia la necessità di un altro coraggioso passaggio nella ridefinizione delle sue funzioni e nel rapporto con il territorio? L'emergenza ha anche evidenziato come sia

da rivedere la divisione fra Sanità Pubblica e Cure Primarie e come non risulti funzionale l'assetto di molti Servizi di Salute Mentale che sommata alla frammentazione dei Servizi Sociali rendono difficile il sostegno a domicilio delle persone più fragile e spesso povere.

Riprendere interesse a come vivono le persone, a come crescono, comunicano e relazionano, riporta al centro l'idea di destino comune, di impresa di comunità in grado di capire e vivere il territorio, l'ambiente e la qualità creando benessere.

Rispetto al Coronavirus la società della conoscenza e della tecnica ha mostrato limiti e incertezze, comprese quelle tra i virologi. Una situazione che ancora non si è pienamente ricomposta. Abbiamo bisogno di studiare, ricercare, sperimentare. Ma anche di capire quale possa/debba essere l'uso sociale e politico delle conoscenze e delle scoperte (ad es. la lotta per i costosi farmaci anti HIV dei paesi poveri ecc.). Le indicazioni che si stanno dando sono ancora quelle di Semmelweis (1818-65)[5]. Rispetto alle malattie virali la medicina sa di più del passato ma ancora non ne conosce molti aspetti. Appare quindi grave aver trascurato la ricerca. Si assiste ad un'impreparazione generale nell'affrontare l'emergenza, pensata come 'impossibile' ma testimoniata dal fatto che l'organizzazione sanitaria non riesce a proteggere adeguatamente gli operatori della sanità[6] risultando incapace di dotarli di dispositivi individuali di protezione. Carenze che sono un forte atto di accusa verso tutta la classe dirigente.

e) Rischi, sicurezze e diritti

Secondo le proiezioni, nel 2050 il pianeta avrà 10 miliardi di persone, una dimensione mai raggiunta che implica un altro rapporto con il territorio, le risorse, il clima. Servono nuove forme di relazione con gli animali, le piante e va ritrovato un equilibrio con la natura. Anche la spinta all'urbanizzazione, alla vita nelle città metropolitane con decine di milioni di abitanti vanno forse ripensate. Globale e locale sono scenari nuovi e inediti per l'umanità.

Sono bastate le misure antivirus e la velocità è diventata lentezza, le distanze si sono allungate, l'Europa e altri continenti ritornano lontani e irraggiungibili. Voli aerei, alte velocità diventano inutili, ritornano i confini (chiusi).

5 Celine L.F. "Il dottor Semmelweis" Einaudi, 1975.
6 Bentramello C. "Salvare gli operatori sanitari" Saluteinternazionale.info scaricato 12 Marzo 2020.

Se la globalizzazione è frutto di un mix tra innovazione ed esiti del colonialismo, sotto l'egida di un sistema neoliberista e incentrato sul denaro come significante globale del valore (indici di borsa e spread anche in questi giorni connotano insieme ai dati sull'infezione il timing quotidiano) oggi la diffusione del Coronavirus dimostra come vi sia bisogno di un'altra globalizzazione quella della solidarietà, della collaborazione, della pace, per un'umanità che sa fronteggiare il rischio derivante anche dal cambiamento climatico (rispetto al quale vi è ancora il negazionismo e l'inconcludenza della politica), al rischio chimico e nucleare.

Nella società del rischio (Ulrich Beck)[7] si deve esplicitare come non esista il 'rischio zero' ed occorra valutare rischi/benefici, condividerne le gestione attraverso la partecipazione per creare, insieme, sicurezza. Oggi nella valutazione entra la percezione del rischio la quale è fortemente deformata e sembrano non valere i dati statistici. Ad esempio i dati sulla criminalità, sugli omicidi non hanno avuto alcun effetto nel correggere la percezione del rischio di reati. Lo stesso parere degli esperti è stato più volte attaccato e ridicolizzato. Questo unito allo scarso prestigio della politica, che in passato ha avvallato anche tesi complottiste o strizzato l'occhio ai 'no vax'.

I cittadini rispetto al Coronavirus hanno avuto difficoltà ad avere una corretta percezione del rischio e di conseguenza delle condotte da tenere. Basta guardare le oscillazioni delle posizioni di diversi leader politici. Molti rischi per la salute sono taciuti (i morti per l'inquinamento dell'aria PM 2,5 e 5 sono circa 50mila all'anno) o fortemente opacizzati (tabacco, alcool, inquinanti ambientali, morti sul lavoro) pur essendo fortemente correlati con morbilità, mortalità non solo individuale ma anche degli altri (si pensi agli incidenti stradali). Solo la 'droga' è oggetto di una persistente e inutile 'guerra' che non produce effetti se non quelli di criminalizzare i consumatori e piccolo spaccio e di mantenere attivo un mercato sempre in espansione, anche grazie ad internet dove vengono commercializzate le nuove sostanze psicoattive (NSP). Con il Coronavirus riemergono sottilmente nell'immaginario (e in internet) lo spettro della contaminazione, dell'igiene, del complotto. Temi che evocano anche inquietanti ricordi, specie se si collegano ad azioni che invocano ordine, pulizia, purezza e per qualcuno cinicamente, una sorta di 'rottamazione' dei vecchi.

7 Beck U. "La società del rischio. Verso una seconda modernità", 1986, Carocci Ed. 2000.

Di fronte al riapparire della morte nello scenario pubblico come pericolo (mentre per il singolo la morte per Coronavirus avviene nella massima solitudine tecnologica, nell'isolamento dai parenti, senza religiosi), l'incombere della malattia che improvvisamente ed in modo imprevedibile, irrompe nella vita delle persone, la deformazione del rischio, la sua metamorfosi, da privato a pubblico rappresenta uno dei punti chiave nella ridefinizione del patto sociale, delle responsabilità e del rapporto tra gestione dei rischi/benefici e fra forme di governo (democrazia /dittature), diritti e doveri.

Insieme ai disturbi mentali, le malattie infettive vedono la possibilità di ordinare in forza di leggi provvedimenti sanitari obbligatori. Una questione che anche recentemente ha visto opposizioni si pensi ai no vax che hanno per altro presentato una lista alle recenti elezioni nella Regione Emilia Romagna.

Il tema dei vaccini, al di là del merito, chiama in causa il rapporto volontarietà/obbligatorietà-coercizione e quindi quello dell'autodeterminazione. Se lo scopo dei provvedimenti sul Coronavirus, a fin di bene, è quello di ridurne la diffusione attraverso la limitazione della libertà, credo possa aprire una questione molto profonda specie se dovesse prolungarsi nel tempo.

Le conseguenze della riduzione della socialità è già apparsa in tutta la sua drammaticità nelle carceri. Se vivono angosce, abbandono e disperazione le comunità chiuse possono divenire ambiti molto pericolosi.

'La guerra al virus prima di tutto'. Speriamo che le misure miranti a ridurre i contatti possano dare in tempi ragionevolmente brevi, risultati significativi. Tuttavia se il rischio dovesse continuare dovranno essere adottate altre misure. Gli scenari futuri appaiono inquietanti e viene da chiedersi se si stia andando verso una 'serrata generale' o 'coprifuoco sanitario'?

Dovremo accettare una diffusione del virus rassegnandoci ad una sua (inevitabile) diffusione?

Certo se tutto dovesse continuare si dovranno trovare altre misure. Ad esempio non si possono diffondere a tutta la popolazione strumenti per fronteggiare il rischio (le mascherine protettive da usare obbligatoriamente, associate al lavaggio delle mani, e alle altre misure indicate nelle norme, nonché diffusione dei tamponi) trovando il modo di proteggere tutti e di ridurre al minimo l'impatto sulla libertà individuale?

A questo punto, per chiudere, la domanda che si ripropone è: a chi appartiene la vita? Sembrano tempi lontani, ma fino al dopoguerra la vita apparteneva allo Stato o a Dio (e per molti è ancora così).

Può appartenere ed essere della persona, costituiva della persona ma solo se questa la pensa come parte dell'altro, nella reciproca responsabilità e libertà. In questo momento la riconquista della libertà passa per la responsabilità e la partecipazione di tutti.

Prof. Pietro Pellegrini
Direttore Dipartimento Assistenziale Integrato Salute Mentale Dipendenze Patologiche Ausl di Parma

NØ. III

Sulle cause dell'epidemia da Coronavirus

di Roberto Favilla

Come tutti abbiamo notato, in questa imprevista, ma non imprevedibile, situazione di emergenza per l'umanità in cui siamo precipitati, la stragrande maggioranza dei commenti sui Massmedia si è preoccupata, come è giusto che sia, più delle nefaste conseguenze che ne potranno derivare che delle cause. Previsioni che vanno dal catastrofico, con perdita di posti di lavoro, oltre che di vite umane, e quindi aumento della povertà, all'ottimistico, tenuto conto ovviamente del costo pagato, per i possibili cambiamenti dei nostri costumi di vita, considerazioni tutte ragionevoli.

Tuttavia poco o niente si è sentito parlare delle possibili cause di questa pandemia, forse perché é ancora prematuro e forse perché é più urgente pensare in questo momento ai rimedi in una corsa contro il tempo, ed è a queste che voglio rivolgermi, per cercare di giustificare la mia osservazione iniziale che l'epidemia è arrivata imprevista, ma non era imprevedibile ed è per questo che non doveva coglierci così impreparati, come invece è successo.

A mio avviso la prevedibilità doveva essere presa in considerazione per due motivi principali: 1) questa non è la prima pandemia che si è verificata nella storia; 2) l'inquinamento dell'aria nelle zone colpite.

Il nostro sistema sanitario, sebbene fra i migliori al mondo dal punto di vista qualitativo, non lo è da quello quantitativo, non è in grado di reggere un'onda d'urto così potente come quella che si sta riversando sul nostro paese, soprattutto nelle regioni del sud.

Sappiamo che le epidemie sono causate da mutazioni nel genoma di alcuni microorganismi (batteri e virus, sebbene sia improprio definire microorganismi questi ultimi, in quanto privi di struttura cellulare propria), che ci vengono trasmessi da altri animali, di solito mammiferi perché più simili a noi come metabolismo. Questi eventi (le mutazioni) sono tutt'altro che rari, ma per fortuna solo raramente patogenici, però basta che un unico batterio o virus mutato in modo patogenico per l'uomo infetti un singolo individuo perché un'intera popolazione ne venga colpita. È quello che é successo con questo ceppo virale appartenente all'ampia famiglia dei Coronavirus, nota da tempo, che già in passato aveva dato origine ad altri ceppi molto patogenici, come quelli della SARS e della MERS. Proprio per queste epidemie pregresse l'umanità avrebbe dovuto agire di anticipo, in particolare in Asia avrebbero dovuto vietare il commercio molto popolare di animali selvatici, ritenuti serbatoi di questi virus. Sembra infatti appurato che il Covid19 abbia avuto origine in uno di questi mercati a Wuhan.

Si potrebbe dire, per analogia, che la mutazione patogenica equivale al batter di ali di una farfalla che scatena un uragano, immagine paradossale usata per evidenziare effetti su ampia scala che potrebbero derivare dalla imprevedibile dinamica di sistemi complessi come sono il clima e la biologia.

Dunque questa è la prima vera causa, di natura biologica. Altre possibili cause della diffusione dell'epidemia sono invece da attribuire al comportamento umano. Fra le tante, una sembra riguardarci da vicino: alcuni studi preliminari della società italiana di medicina ambientale suggeriscono che l'inquinamento potrebbe essere un vettore di diffusione, in quanto le polveri sottili, ovvero le particelle cosiddette PM10 e PM2.5, con diametro medio 10 e 2.5 micrometri, potrebbero favorire l'adesione delle particelle virali molto più piccole. Se così fosse non sarebbe un caso che l'epidemia si sia diffusa inizialmente proprio nella pianura padana che, come è noto, è una delle regioni più inquinate del mondo.

Sebbene non ci siano ancora conferme che esista una stretta correlazione fra questi due parametri, non è irragionevole pensare che l'inquinamento ambientale possa essere quanto meno una concausa della diffusione dell'epidemia. Comunque

stiano le cose, è ormai evidente che tutti noi saremo chiamati a rivedere le nostre abitudini di vita e di sviluppo onde evitare possibili future catastrofi.

Prof. Roberto Favilla
Già Professore di Biologia Molecolare dell'Università degli Studi di Parma

NØ. IV

La lezione del Coronavirus

di Alessandro Volta

In molti si stanno chiedendo se finita la pandemia tornerà tutto come prima o se invece ci ritroveremo profondamente cambiati. Penso che molte delle precedenti abitudini torneranno a guidare i nostri comportamenti singoli e collettivi, ma allo stesso tempo ritengo che una vicenda così significativa e duratura non potrà passare come un semplice temporale primaverile. Credo però che il Coronavirus ci stia portando due grandi lezioni, in grado di avere effetti duraturi su ognuno di noi.

La prima lezione è l'INCERTEZZA, il senso esistenziale dell'imprevedibile e dell'imponderabile, di ciò che non è controllabile e governabile. Con questa esperienza possiamo riscoprire il mistero della vita, che è presente al momento in cui veniamo al mondo ed è ancora vivo al momento della nostra morte. Questa incertezza cerchiamo in tutti i modi di non riconoscerla, la mascheriamo e la sublimiamo, senza riuscire a cancellarla veramente. La scienza e la tecnologia dell'età moderna provano per un po' ad illuderci, anche se il progresso è bello e utile, basta un microscopico e stupido virus a mandare tutto all'aria. Stiamo facendo un bagno collettivo di umiltà, e come medico sono il primo a dover riconoscere il falso senso di onnipotenza della medicina, l'illusorio controllo della vita e della morte. Il mistero della vita va riconosciuto e accettato, senza timore. E l'imponderabile dell'esistenza, anziché

disperazione, può regalarci amore e riconoscenza per la vita che abbiamo ricevuto senza alcun merito.

La seconda lezione è il senso di COMUNITÀ. Nelle passate epidemie di peste e di colera i ceti più ricchi e nobili pensavano di essere immuni e ritenevano che certi problemi fossero di esclusiva pertinenza dei soggetti più deboli. In effetti i denutriti e gli indigenti sono sempre stati a maggior rischio, ma in presenza di grandi epidemie virus e batteri non hanno mai chiesto il permesso e non sono mai stati interessati al conto in banca dell'ospite. In queste emergenze il problema di uno, o di pochi, diventa il problema di tutti. Allora avere un sistema sanitario pubblico e universale rappresenta una forza formidabile per uscirne con le ossa meno rotte. In questo momento non vorrei vivere negli Stati Uniti, dove un tampone costa 3000 dollari e almeno 1/3 della popolazione non ha le risorse o l'assicurazione per pagarselo. Spero che questo senso di valore collettivo, così evangelico e illuminista al contempo, possa diventare limpido e chiaro a tutti, e venire difeso senza condizioni. Veniamo da anni di tagli al welfare, forse qualcuno sta iniziando a pentirsene. Scriveva quel profeta di don Milani: "il problema degli altri è uguale al mio; sortirne tutti insieme è la politica, uscirne da soli è l'avarizia".

Forse allora a qualcosa il Coronavirus può essere stato utile....

Dott. Alessandro Volta
Pediatra, programma materno infantile, ASL di Reggio Emilia

NØ. V

Riflessioni di un redattore a domicilio coatto (prima puntata)

di Francesco Gianola Bazzini

No no, sia ben chiaro, non ho commesso nessun reato. Sono come tutti voi, come tutti chiuso tra quattro mura fortunatamente spaziose con un giardino dove mi reco ogni tanto inventandomi qualche lavoro, spinto da una sete di libertà mai provata prima. Quello che più mi angoscia è questo senso di tempo sospeso: incontri, impegni segnati su una agenda che sa di vecchio. Tra una lettura, un lavoro domestico e qualche riflessione familiare scrivo del nuovo e aggiorno quanto già pronto nell'attesa che arrivi un provvedimento di sconto a questa pena. Pena cui siamo stati condannati semplicemente per la nostra qualità di esseri umani.

Eppure mi chiedo: la prigionia che ci viene inflitta avrà pure un qualche fondamento, come singolo o come facente parte del consorzio umano? Io credo fermamente nella giustizia sia umana e forse (un po' meno) in quella ultraterrena. E allora, come qualsiasi condannato, avendone il tempo, ripercorro il mio cammino per capire dove e come ho – abbiamo – sbagliato, peccato. Ed ecco che qualche ricordo affiora; Chernobyl, me ne ero quasi scordato. Il pericolo delle radiazioni, le corse al supermercato: latte verdure, cibi freschi prima che il vento dell'est ci investa con le

sue radiazioni. E poi chiusi in casa, eh sì, perché le particelle non si depositano solo negli orti nei prati che danno il foraggio al bestiame, ma anche su di noi. Abitavo in campagna ed ero recluso come in un condominio.

E che dire dei terremoti, qualcuno ha sfiorato la nostra città, e le alluvioni Sarno per esempio e perché no il crollo di un ponte, e le liste di attesa per un qualsivoglia esame diagnostico, se non hai la fortuna o meglio sfortuna di una qualche grave patologia, alla faccia della tanto sbandierata prevenzione. Per non parlare dell'uso smodato delle risorse che ci siamo ritrovati o che Qualcuno ci ha affidato per farne buon uso per il nostro sostentamento.

Certo la fatalità ha giocato le sue carte, ma anche noi ci abbiamo messo del nostro. Tecnologie desuete, protezione civile sempre più povera e in affanno, privatizzazioni che abbiamo spacciato come la grande soluzione per investimenti e modernizzazione che hanno prodotto al contrario smobilitazioni e illeciti arricchimenti. Uso e abuso del territorio. Una sanità sottoposta a continui tagli orizzontali, in cui alla fine sono risultati privilegiati acquisti fuori controllo di materiale a volte scadente e difettoso o costruzione di ospedali inagibili in nome del decentramento e nonostante tutto ciò con aumento vertiginoso della spesa. Il tutto in un silenzio assordante, trovando mille alibi per non infastidire i capitani del vapore: Globalizzazione, Europa, Concorrenza, Modernizzazione .... eh sì a ben pensare 'mela' – 'cela' – siamo meritati. A questo punto è lecito affermare che il giudice che ci ha inflitto la condanna siamo noi stessi nella duplice veste di accusati e accusatori.

Quello che faccio fatica a comprendere, accettando la chiamata in correo in forza di quanto ho detto e di cui mi assumo e ci assumiamo la responsabilità, è se il sicario a cui è stata armata la mano, quella pallina blu con tutte quelle cornine rosse è stato aiutato da un complice. Si dice un pipistrello o un serpente (forse lo stesso che qualche anno fa tentò la povera Eva), o forse, ma non ci credo, un apprendista stregone i cui fini politici, economici, militari in sostanza criminali non ci sarà mai dato di sapere. Ma suvvia, non saremo mica complottisti: l'uomo è per sua natura buono e altruista, o meglio, quasi sempre. Però a solo titolo informativo chiedo: si può modificare in laboratorio un virus o un batterio?

Francesco Gianola Bazzini

PROSPETTIVA

Ambiente ideativo dell'associazione culturale
"Luigi Battei"

NØ

Marzo 2020

---

www.battei.it
Associazione culturale "Luigi Battei"

PROSPETTIVA